

$$\frac{A_{I4}}{369}$$

Domenica Farinella

MEZZOGIORNO ALLA FINESTRA

SOCIETÀ, TERRITORI E POLITICHE NEL SUD

Con un contributo di Francesco Pirone



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3442-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2010

Trovato in traduzione. Come la grande Guerra, il Vecchio del Sud, quel controverso orso islandese, e il picnic equivoco a Donwell Abbey, lo splendore liturgico balinese continua a suscitare emozioni divergenti nelle nostre menti. Helms fu solamente uno dei primi scopritori occidentali, come io ne sono uno degli ultimi. Tra di noi vennero i soldati, gli amministratori, i tecnici del colonialismo olandese; un assortimento plurinazionale di pittori espatriati, musicisti, danzatori, romanzieri, poeti, e fotografi, un gruppo estremamente raffinato di filologi e di etnologi (...); vari tipi di missionari molti dei quali erano anche eccellenti studiosi e tutti con idee chiare e decise; e, naturalmente, una delle invasioni turistiche più grandi dei tempi moderni, uno sciame di persone ansiose di fare esperienze che il cartonista del "New Yorker" Peter Arno ha ben rappresentato nella vignetta in cui un uomo gettandosi senza fiato sul banco dell'agenzia turistica chiede «È Bali... em... ancora Bali?».

Naturalmente lo è ancora: cos'altro potrebbe essere?

Cliffort Geertz, *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*

9 *Introduzione*

17 **Capitolo I**

Mezzogiorno e pensiero meridionalista, un'introduzione al dibattito, di Francesco Pirone

1.1. Premessa: una bussola per la lettura, 17 – 1.2. Il Meridionalismo classico, 20 – 1.3. Il Nuovo Meridionalismo, 32 – 1.4. Oltre il Meridionalismo: altri modi di guardare al Sud, 46 – 1.5. Breve epilogo, 58

61 **Capitolo II**

L'esperienza dell'Intervento Straordinario, tra continuità e differenze

2.1. Introduzione, 61 – 2.2. Le prime fasi dell'Intervento Straordinario, pregi e difetti, 62 – 2.3. I limiti del processo di industrializzazione e la degenerazione dell'Intervento Straordinario, 68 – 2.4. Dal macro al micro: la svolta localistica delle politiche per il Sud e l'attenzione ai fattori istituzionali, 74

79 **Capitolo III**

La Nuova Programmazione, un bilancio complesso

3.1. Il contesto di nascita della Nuova Programmazione e i suoi principi fondativi,, 79 – 3.2. Alcune carenze progettuali e debolezze teoriche, 88 – 3.3. I limiti di attuazione, 96 – 3.4. Politica degli incentivi, degli investimenti e negoziale: quali gli esiti effettivi?, 104

113 **Capitolo IV**
Spesa pubblica e sviluppo, un contributo al dibattito

4.1. Perché è importante l'analisi della spesa pubblica al Sud, 113 – 4.2. Alcune questioni aperte: imprese pubbliche, liberalizzazioni e infrastrutture, 123 – 4.3. Qualche altra osservazione sulla spesa pubblica: pensioni e debito, 130

139 **Capitolo V**
Dalla fiducia al capitale sociale, un excursus nella teoria sociale

5.1. La questione della “fiducia” nell'analisi sociale, 139 – 5.2. La scoperta della fiducia, tra opportunismo e paradossi della razionalità, 142 – 5.3. Fiducia, reciprocità e riconoscimento in una prospettiva sociologica, 153 – 5.4. Capitale sociale, sviluppo e istituzioni, qualche nota sul ruolo della fiducia, 162

175 *Conclusioni*

187 *Postfazione*
sullo Sviluppo

189 *Bibliografia*

Introduzione

Il Mezzogiorno è negli ultimi anni lentamente scomparso dal dibattito politico nazionale, riapparendo saltuariamente in modo retorico o con un'immagine negativa, come un territorio in cui convivono arretratezza e spreco, incapace di valorizzare e persino di "spendere" gli ingenti finanziamenti che, nonostante tutto, continua a vedersi attribuiti dal governo europeo e nazionale.

Su un piano più generale, l'abbandono del "Mezzogiorno" come questione unitaria che necessita di una discussione in sede politica è stata la conseguenza del fallimento dell'Intervento Straordinario, che su questo tipo di impostazione aveva fondato la sua forza, ma anche i suoi limiti, con la deriva in quel capitalismo "politico" in cui diventava centrale lo scambio particolaristico clientelare piuttosto che l'impresa economica (Triglia, 1992).

La fine di quel modello e la riattribuzione di compiti ed obiettivi di sviluppo alle amministrazioni ordinarie hanno comportato la messa in campo di un modello di sviluppo alternativo, la Nuova Programmazione Regionale (NPR), basata su decentramento, concertazione e coinvolgimento di attori locali pubblici e privati, e sul coordinamento di natura prettamente tecnica del neonato Dipartimento per le Politiche di Sviluppo (DPS), seguendo una strada tracciata dalla riforma dei fondi strutturali.

Nonostante la Nuova Programmazione nascesse con un corpus teorico denso, essa comportava la derubricazione del Mezzogiorno a questione "territoriale" che avrebbe potuto essere affrontata in modo tecnico e procedurale, attraverso strumenti *ad hoc* (le politiche territoriali di sviluppo) e risorse specifiche (la spesa pubblica in conto capitale).

Una tale impostazione produceva, allo stesso tempo, un pregio e un difetto: da un lato, diventava possibile uscire dalla visione omogeneizzante di un Meridione indistintamente arretrato e guardare alle specificità locali. Dall'altro, per conseguenza, la perdita di unitarietà portava con sé l'uscita dalla "questione meridionale" come questione "politica".

Si affermava così l'idea che al Mezzogiorno non servisse tanto un'analisi d'insieme e l'inserimento in un quadro macro di più ampio respiro, quanto cambiare l'impostazione ed il modo in cui si progettava lo sviluppo, mediante nuovi strumenti e nuove regole, e contestualmente localizzare l'azione di sviluppo stesso, avvicinandola al territorio in cui si inseriva.

La Nuova Programmazione ha preso lentamente corpo attraverso un insieme di provvedimenti legislativi che si sono succeduti nel tempo e che hanno via via accolto anche istanze comunitarie, procedendo in modo incrementale e con continui aggiustamenti e giustapposizioni (D'Auria, 1998; Bobbio, 2000). Il risultato è stato un quadro frammentato, poco organico e per certi versi ambivalente, espressione di quella che è stata definita da alcuni una "via legislativa" allo sviluppo meridionale (Rossi, 2005), frutto di una sorta di "frenesia definitoria" (D'Auria, 1998) che nasceva dalla «tensione tra la cultura amministrativa di stampo legalistico e le nuove tendenze contrattuali» (Bobbio, 2000: 121)

È questo un problema comune a tutti i processi di riforma nel nostro paese che deriva in parte dall'essere uno Stato di tipo "continentale", in cui è centrale la tradizione legalistico-burocratica (tra gli altri, Fedele, 1998; Cassese, 1998; Farinella, 2001). Il cambiamento finisce così per procedere *by decree* (Panozzo, 2000), con due rischi tra loro collegati: da un lato quello di incappare in forme di ipertrofia legislativa che, paradossalmente, gli stessi progetti di riforma vorrebbero risolvere. Dall'altro quello di concentrarsi sul piano legislativo, sottovalutando quanto sia in realtà difficile modificare prassi consolidate e quanto scarto esista tra l'istituzione di una data attività o servizio e il suo funzionamento concreto. Proprio a causa di questo scarto, d'altra parte, l'amministrazione meridionale appare puntualmente nelle cronache nazionali come espressione di sprechi e cattiva gestione dei beni pubblici.

Nell'ultimo biennio, sia le indagini della Svimez (2008; 2009) che della Banca d'Italia (Cannari, 2009) hanno riportato violentemente il "Mezzogiorno" sulla scena politica nazionale, sottolineando come lo "storico" divario che lo caratterizzava rispetto alle altre aree del paese non soltanto non è diminuito, ma si è addirittura aggravato. Questa "ri-scoperta" ha finito per riportare

l'attenzione sul Mezzogiorno come questione “strutturale” e “politica” dello Stato italiano e non soltanto come fatto tecnico-gestionale. Tuttavia, nonostante il problema sia stato inquadrato, i “parametri” di ancoraggio (sui quali basare le scelte di politica pubblica) diventano sempre più sfuggenti e sdruciolevoli. Siamo attualmente di fronte ad un *empasse*, che deriva da due fattori:

- da un lato la difficoltà a trovare sul piano politico un nuovo equilibrio tra questione “meridionale” e questione “settentrionale”, senza cadere in stereotipate retoriche oppostive, seppure ammaliatrici (in quanto in grado di generare facile consenso popolare);
- dall'altro un effetto scoraggiamento: dopo mezzo secolo di intervento straordinario, decenni di politica negoziale e di programmazione locale, forme di incentivazione sia automatica che indiretta, cosa resta da fare?

Inoltre, la rappresentazione del Mezzogiorno come questione “politica”, legata a pressanti esigenze sociali, mal si concilia con la retorica dell'austerità economica dello Stato, con le incerte strade del federalismo (Giannola, 2008; Centorrino, David, Fari-nella, 2010), e con la consapevolezza che è stata proprio la “politicizzazione” della vita economica ad aver prodotto al Sud gli effetti “perversi” di uno sviluppo senza autonomia.

In termini di “colonizzazione dell'immaginario” (Grunziski, 1988), il dualismo territoriale va assumendo una pericolosa piega oppositiva Nord/Sud, con una “narrazione” che diventa sempre più stereotipata, mitologica e ideologizzata e che si intreccia in modo del tutto inatteso ad altre vecchie e nuove narrazioni mediatiche, fondate su semplicistiche dicotomie oppostive come italiani/stranieri, impiegati pubblici/impiegati privati, precari/stabili, giovani/vecchi; queste, lungi dal restituire la complessità dei rapporti tra le diverse componenti sociali, servono soltanto a canalizzare opinioni e sentimenti, creando consenso sociale empatico.

Si registra così il consolidamento di un diffuso antimeridionalismo, espressione di una visione “schiacciata” del Mezzogiorno che si sta diffondendo nell'opinione corrente, secondo cui questo non è nient'altro che “gomorra”, la “munizza” cam-

pana, il paradiso dei né-né (né studio, né occupazione), un territorio cioè da “abbandonare” al più presto, come la ripresa dei flussi migratori confermerebbe (Centorrino, 2009a). Questo tipo di interpretazione sottende una sorta di deriva antropologico-naturalistica, che racchiude questi territori nelle immagini caricaturali del meridionale fannullone e di un Sud immobile e perennemente indietro.

Una tale deriva della “questione meridionale” rappresenta però non tanto una risoluzione, quanto una scappatoia, che porta a “decretare” l’eterno sottosviluppo del Mezzogiorno alle leggi immutabili della sedimentazione culturale, con vulgate alquanto rozze del banfieldiano “familismo amorale” o della putnamiana assenza di *civicness*.

L’immagine di un Mezzogiorno “atavico”, implasmabile alle “forze” della modernità, è, secondo Demarco (2009) un’operazione di simulazione cara anche a molta sinistra meridionale, che ha descritto questo territorio come un luogo depositario di una saggezza antica e di un peculiare *esprit* meridionale, in cui lentezza, ozio e creatività divengono virtù contrapposte all’eccessivo turbinio della modernità.

Entrambe le due letture non fanno altro che riproporre in versione nostrana il mito del “cattivo” e del “buon” selvaggio, che porta con sé un errore fatale, la de-storicizzazione della storia meridionale, che diventa immutabile, sempre e comunque uguale a se stessa. Si tratta di un Mezzogiorno alla “finestra” che, seppure da una camera con vista, non fa altro che guardare gli altri passare, stentando a trovare un proprio spazio di azione e rappresentazione, imbrigliato in quegli immaginari ambivalenti che esso stesso come categoria politica, economica e sociale sembra evocare.

Al contrario, bisogna restituire le vicende meridionali al processo storico, superando il giustificazionismo, e questo vuol dire «rimettersi alla considerazione storica» (Galasso, 2009) e partire dalla consapevolezza che «il Mezzogiorno è in Italia e vive, ogni giorno e ad ogni effetto, nel complesso e complessivo tessuto della realtà nazionale (Galasso, 2009b).

Questo significa ribadire, ancora una volta, come il percorso meridionale vada inserito in quello del più ampio Stato nazionale; se inizialmente esso era legato ai nodi insoluti che hanno succeduto l'unità, in seguito è sempre più divenuto espressione di un modello di sviluppo complessivo che si è scelto di perseguire su scala generale (nonostante un approccio ora territoriale ora settoriale delle diverse politiche per il Sud), uno sviluppo che, resta, sotto diversi aspetti, profondamente diseguale e sbilanciato (e non soltanto dal punto di vista territoriale).

Tuttavia, anche in presenza di una vasta letteratura che evidenzia tali problematiche (cfr. tra gli altri, Salvati, 2000; Ciocca, 2003; Gallino, 2003; 2006; Visco, 2003; Berta, 2004; Onida, 2004; Boeri *et al.*, 2005; Barca, 2006), esse stentano a tradursi concretamente in azioni politiche sostanziali e unitarie, come se non avessero effetti in termini di “bilancio” politico. Infatti, nonostante le “riforme” siano ormai un vero e proprio mito organizzatore “positivo” delle narrazioni politiche, sia a destra che a sinistra, esse appaiono come un contenitore vuoto e malleabile, che può essere “riempito” a piacere: basta il solo riferimento cerimoniale, astratto ed evocativo alle “riforme” per “dare senso” a scelte ed azioni politiche spesso contrastanti e contraddittorie (Brunsson, 1995).

Si assiste così al paradosso di un totale scollamento tra la complessa e articolata realtà politica, sociale ed economica italiana e la “rappresentazione pubblica” che se ne dà, in cui il discorso si snoda sempre lungo l'opposizione tra i buoni e i cattivi, i normali e i devianti, i produttivi e gli improduttivi (per lo più “complottisti”); la logica del “fare” diventa di per sé un valore che basta a giustificare le scelte, ed i problemi si risolvono velocemente con il decisionismo (che ovviamente prevede l'individuazione di un capro espiatorio), così che, fiabescamente per combattere la criminalità è sufficiente emanare ordinanze restrittive contro chi sosta nei parchi, per eliminare la prostituzione basta vietare le strade alle prostitute, per diminuire sprechi e disfattismo nella pubblica amministrazione serve soltanto mettere i tornelli alle porte degli uffici, per contenere i processi migratori basta lasciare che gli immigrati restino sempre “citta-

dini con la condizionale” — relegati in una sfera dalla quale è esclusa la piena cittadinanza, e così via.

Lo stesso destino semplicistico sembrano avere le vicende meridionali. Al posto di chiedersi che cosa non ha funzionato, perché il divario ha ripreso ad incrementarsi e come esso si colloca all’interno del quadro nazionale, si cerca il colpevole cui scaricare gli esiti deludenti, che è presto additato nella Nuova Programmazione: non era d’altronde a quest’ultima che era stato affidato negli ultimi dieci anni il “compito” dello sviluppo?

La soluzione, al contempo facile e con una portata simbolica d’effetto, è quella di accantonare le politiche di sviluppo territoriale, posticipando o dirottando su altri obiettivi i fondi strutturali e i FAS (fondi per le aree sottosviluppate) che servivano per realizzarle, senza che si generi un particolare scalpore o una netta opposizione da parte dei territori che ne sono stati privati (Centorrino, 2009b; 2009c; Misiani, 2009).

Con una tendenza tutta italiana a buttare frettolosamente il bambino con l’acqua sporca al primo segnale che qualcosa non va, la tentazione di “ricominciare”, senza capitalizzare quanto è stato fatto in precedenza (De Vivo, 2006), sembra essere la strategia politica più fruttuosa.

Anche questa necessità di rottura esprime in fondo una storia già vista: la Nuova Programmazione aveva risentito indirettamente del fantasma dell’ “Intervento Straordinario” (negativamente connotato come sinonimo di sprechi); essa nasceva così quasi in chiave oppositiva, con la necessità di enfatizzare la propria “diversità”, nonostante (come vedremo) le molte continuità. Allo stesso modo, di fronte al fallimento della Nuova Programmazione sembra che l’attenzione politica sia più centrata sul mettere in campo strumenti che possano essere presentati come “diametralmente” differenti da questa, piuttosto che porre attenzione sui contenuti e sulle modalità di realizzazione.

In realtà, come sottolinea Galasso (2009a), resta poi da chiedersi quanto siano “straordinari” o “nuovi” dispositivi come la “cabina di regia”, gli incentivi, le infrastrutture strategiche, che al contrario rappresentano un po’ il filo rosso delle politiche meridionalistiche che dall’Intervento Straordinario arriva anche al-

la Nuova Programmazione (in cui la “cabina regia” era affidata al DPS). È cioè possibile trovare un comune denominatore che rende le differenti politiche per il Sud più omogenee di quanto non si creda, in quanto alternano strumenti e misure simili o comunque paragonabili, o che ciclicamente si ripropongono. Paradossalmente persino l’inefficienza istituzionale è espressione di una *path dependency* forte che caratterizza la “costruzione” sul territorio delle politiche per il Meridione.

Questa consapevolezza dovrebbe comportare non tanto un effetto scoraggiamento (dacché, in soldoni, non sembrerebbe esserci più nulla da inventare!) quanto un nuovo slancio, in quanto c’è ancora molto da apprendere da quello che è stato già realizzato. Il problema del mancato “sviluppo” meridionale non sembra infatti essere riconducibile ad una mera questione di impostazione ideologica delle politiche, quanto all’incapacità di realizzare quanto previsto dalle politiche stesse. Bisognerebbe così porre maggiore attenzione ad evitare le scollature tra piano organizzativo e piano istituzionale, eliminare quei fattori di blocco che si annidano lungo la filiera istituzionale e che, a prima vista, non sembrano direttamente collegati alle problematiche dello sviluppo meridionale, e così via.

Questo modesto volume si propone l’obiettivo di contribuire a tale processo, tentando di riportare il dibattito dall’opportunismo politico a dati concreti ed a una dimensione storico-interpretativa che, seppure individua una visione che è inevitabilmente parziale e limitata, prova a restituire un piano analitico.

Il primo capitolo ricostruisce sinteticamente la storia del dibattito sul Mezzogiorno, soffermandosi sulle diverse fasi del “pensiero meridionalista”; in particolare vengono analizzate le principali prospettive di indagine (individuando i più importanti autori di riferimento), collegandole sia alle caratteristiche del contesto storico-economico del periodo analizzato, che ai provvedimenti politici e legislativi effettivamente realizzati per avviare il processo di convergenza. Uno schema sinottico riassume a fine capitolo i contenuti esposti. L’obiettivo è fornire una bussola orientativa sulle principali tematiche che si collegano alla nascita della questione meridionale, che possa essere intro-

duttiva rispetto alle problematiche affrontate nel resto del testo ed aiuti il lettore meno esperto.

Il secondo e il terzo capitolo si soffermano in modo più approfondito ed analitico sulla fase delle politiche per il Sud che va dal secondo dopoguerra ad oggi, ovvero dall'Intervento Straordinario alla Nuova Programmazione, con l'intento di evidenziare pregi e difetti, ma anche continuità e differenze.

Il quarto capitolo analizza la questione della spesa pubblica nel Mezzogiorno. Si tratta di un argomento centrale, poiché la spesa in conto capitale è considerata decisiva per l'innescio dei processi di sviluppo.

Il quinto capitolo ha una matrice teorica ed è trasversalmente legato agli altri. Esso infatti ripercorre il ruolo che alcuni concetti sociologici, come fiducia, capitale sociale, istituzioni hanno nell'analisi sociale, economica e territoriale. Si tratta di un *excursus* sui concetti emersi durante l'esposizione dei capitoli precedenti; mi è sembrato utile soffermarmi su tali temi, per evidenziarne in modo più sostanziale sia il contesto in cui maturano che la loro portata per l'analisi sociale, soprattutto in un'ottica di supporto verso lettori meno esperti che non necessariamente conoscono i termini di un dibattito ormai consolidato.

Infine, le conclusioni cercano di tirare le somme, con la forte consapevolezza che molto resti ancora da scrivere.

Questo libro è frutto di un personale percorso di ricerca, tuttavia esso non sarebbe stato possibile senza l'aiuto, diretto o indiretto, di diverse persone. In particolare desidero ringraziare: Francesco Pirone, per il contributo che ha dato al volume (di cui ha curato il primo capitolo), Pietro Saitta per aver letto e commentato il testo. Mario Centorrino, per lo stimolo a lavorare su questi temi, Francesco Paolo Cerase e Paola De Vivo, per l'opportunità datami nel corso degli anni di partecipare a ricerche empiriche sullo sviluppo locale e sul cambiamento nella pubblica amministrazione, Guido Signorino, Ferdinando Ofría e Domenico Carzo per la costante disponibilità nei miei confronti, Piero David per le stimolanti discussioni.

Capitolo I

Mezzogiorno e pensiero meridionalista, un'introduzione al dibattito

di Francesco Pirone

1.1. Premessa: una bussola per la lettura

L'obiettivo del capitolo è presentare la storia del dibattito sul Mezzogiorno nelle sue linee essenziali, soffermandosi sul "pensiero meridionalista" inteso come l'insieme eterogeneo di approcci, ricerche e tesi sui problemi dello sviluppo delle regioni meridionali.

In premessa è opportuno evidenziare che il termine "Mezzogiorno" non esprime semplicemente un'indicazione geografica, coincidente con le regioni meridionali e insulari del paese, piuttosto esso rappresenta una categoria del pensiero politico, economico e sociale italiano che racchiude l'insieme delle problematiche che, mutevoli ma persistenti, hanno caratterizzato gli squilibri territoriali del modello di sviluppo italiano dall'Unità d'Italia ad oggi. Nonostante la storiografia abbia dibattuto sull'esistenza di divari economici e sociali già tra i Regni preunitari — sostenendo tesi tra l'altro divergenti (Galasso, 1975; Massafra, 1988; Bevilacqua, 2005) — è nel processo di unificazione nazionale che si può collocare l'origine delle problematiche, identificate dall'espressione "questione meridionale", che hanno riguardato la forma di sviluppo del Mezzogiorno in rapporto al più ampio contesto nazionale. Il riconoscimento dell'esistenza di un divario di sviluppo tra le regioni del Nord e quelle del Sud del paese coincide con la nascita della questione meridionale, intesa come relazione problematica tra diverse strutture economiche, differenti istituzioni sociali e sistemi di poteri.

Il dibattito sul Mezzogiorno, nel corso di circa un secolo e mezzo di storia, ha alimentato una pluralità di approcci, spesso in conflitto tra di loro, che da una parte riflettono il procedere della storia delle idee, in relazione ai regimi politici e alle fasi economiche; dall'altra sono il frutto di particolari modi disciplinari di rapportare scientificamente i fatti e le teorie, derivanti da precise scelte d'indagine teoriche e metodologiche. I quadri concettuali all'interno dei quali è possibile analizzare la condizione meridionale sono pertanto molteplici, come pure numerose sono le tipologie utilizzate per sistematizzare le diverse posizioni teoriche e politiche (La Spina, 2003; Zagari, Zagari, 2008; Cassano, 2009). In questo lavoro si è preferito ripercorrere il pensiero meridionalista nella sua evoluzione cronologica, privilegiando la contestualizzazione storica del dibattito e soffermandosi sugli approcci e i modelli di analisi, sui pensatori più autorevoli, sulle tesi prevalenti, sui rimedi proposti e le politiche adottate. Nel far ciò è stato seguito un criterio di rilevanza, valutando il peso che la storiografia ha assegnato ai singoli autori e alle loro tesi nel dibattito a loro contemporaneo, cercando poi di rispettare un criterio di parsimonia e di sintesi espositiva.

Sono stati così individuati tre grandi periodi nello sviluppo del dibattito sul Mezzogiorno a partire dall'Unità d'Italia fino agli anni più recenti, ognuno articolato in diverse fasi interne, coerenti nella struttura di fondo del dibattito e nella cornice politico-istituzionale di riferimento:

1. il primo periodo è quello del *meridionalismo classico* e storicamente coincide con gli anni del Regno d'Italia, vale a dire dall'Unità d'Italia fino alla conclusione della seconda guerra mondiale (1861–1945).
2. Il secondo periodo è quello del *nuovo meridionalismo*; parte dal secondo dopoguerra e si conclude con la fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno; in una prospettiva politico-istituzionale si sovrappone al periodo cosiddetto della "Prima Repubblica" (1945–1992).
3. Il terzo periodo corrisponde all'ultimo ventennio, anni in cui si registra una *crisi del pensiero meridionalista*, corrispondente alla "Seconda Repubblica" (1992–oggi).

La struttura espositiva del capitolo riflette la periodizzazione proposta e, per ognuno dei tre periodi, presenta dei sottoparagrafi che nell'insieme definisco: i tratti essenziali del contesto storico-economico, le prospettive d'indagine sul Mezzogiorno — con particolare riferimento ad alcuni autorevoli studiosi — e i provvedimenti politici diretti ad affrontare il divario tra le due ripartizioni del paese.

Prima di entrare nella ricostruzione storica del pensiero meridionalista, è opportuno evidenziare che il dibattito sul Mezzogiorno è percorso da filoni di ricerca che, pur rinnovati negli oggetti e nei metodi d'indagine, percorrono longitudinalmente la periodizzazione qui proposta, conservando una propria matrice intellettuale, disciplinare e politica. La ricerca su tali matrici di fondo (Zagari, Zagari, 2008) ha evidenziato l'esistenza di tre principali filoni di ricerca:

- il filone *politico-economico* che privilegia spiegazioni che fanno dipendere il divario fra Mezzogiorno e le regioni del Nord Italia dalla diversa dotazione di fattori produttivi e dalle decisioni dei governi riguardanti la politica economica.
- Il filone *storico-culturalista* che si sofferma sulle motivazioni culturali dell'arretratezza del Meridione, che viene analizzata a partire dalla diversità dei percorsi storici che hanno caratterizzato la storia sociale al Sud e al Nord.
- Il filone *storico-istituzionale* che privilegia l'analisi del funzionamento delle istituzioni, ritenendo che le difficoltà nell'innescare processi di sviluppo nel Mezzogiorno siano da attribuire al basso grado di senso civico e/o all'inefficienza delle istituzioni locali.

Si tratta di approcci che, come si vedrà, segnano con diversa intensità il dibattito meridionalista e che alternativamente, in originali combinazioni teoriche, assumono posizione egemonica nel dibattito nazionale, con rilevanti implicazioni per la politica economica e le iniziative dirette allo sviluppo del Mezzogiorno.

1.2. Il Meridionalismo classico

1.2.1. *Il Mezzogiorno nel nascente stato unitario*

Alla vigilia dell'Unità d'Italia la struttura economica e sociale meridionale aveva caratteri largamente precapitalistici, sicché il Mezzogiorno nel suo insieme appariva ancora immerso nella fase intermedia del passaggio dal feudalesimo al capitalismo.

Alla conservazione di strutture sociali semifeudali avevano contribuito le scelte politiche borboniche. In primo luogo non era stato avviato un processo di modernizzazione dell'agricoltura in senso capitalistico, ma al contrario la monarchia borbonica, timorosa di miglioramenti produttivi e di innovazioni tecniche, aveva puntato al mantenimento di una società agricola di tipo patriarcale e tradizionalista.

La feudalità era stata abolita all'inizio dell'Ottocento — nel decennio francese — ma i contratti agrari (vale a dire le tipologie di relazioni contrattuali tra proprietari terrieri, affittuari, contadini e braccianti agricoli) risultavano comunque semplici modifiche formali dei tradizionali rapporti feudali. D'altra parte, con l'abolizione dei diritti feudali (per esempio gli usi civici di semina, di pascolo e di legnatico) e la conseguente cancellazione dei sistemi di sussistenza tradizionali (autoproduzione per l'autoconsumo), si avviò un processo di proletarianizzazione di massa, ma senza il contestuale sviluppo di un mercato del lavoro capitalistico. Ciò comportò il peggioramento delle condizioni di indigenza di ampie quote della popolazione. Il regime agricolo meridionale continuò così lungo tutto l'Ottocento a basarsi sull'economia tradizionale del latifondo cerealicolo-pastorale. Nemmeno l'emergere di una borghesia agraria — comunque esigua — fu sufficiente ad avviare la modernizzazione in senso capitalistico della produzione agricola e dei rapporti sociali. Essa, infatti, esprimeva una bassa propensione all'investimento privilegiando la rendita, come comportamento imitativo delle classi nobiliari. Pertanto l'innovazione tecnico-organizzativa in agricoltura fu molto limitata, con la conseguenza della stagnazione della produttività.